



Dalla fine dell'ideologia alla società post-industriale Daniel Bell sociologo del potere

Michele Cento

Nel 1939 il grande sociologo inglese Thomas H. Marshall, all'epoca *visiting professor* alla Columbia University, chiese a un giovane studente del suo corso quale fosse la sua specializzazione. Lo studente, senza pensarci troppo, rispose: «sono uno specialista in generalizzazioni». Una risposta dettata forse dall'impertinenza dei vent'anni, ma che, a ben vedere, contiene una precisa dichiarazione di metodo. Quel giovane studente si chiamava Daniel Bell e la sua intera opera è percorsa da una serie di "generalizzazioni", che spaziano dalla fine dell'ideologia all'avvento della società post-industriale, fino all'irrompere delle contraddizioni culturali del capitalismo. Generalizzazioni che, per dirla con Jean-François Lyotard, costituiscono nel loro insieme un'unica «grande narrazione» della società capitalista¹. Nel complesso, cioè, l'opera di Bell appare come una storia sociologica del capitalismo, che nella fine delle ideologie registra l'apogeo del fordismo e, in seguito, ne mette in luce le trasformazioni in senso post-industriale, indagando le ricadute che tali mutamenti implicano sul piano dei rapporti di potere e della legittimazione del sistema.

Va dunque letta in quest'ottica la definizione di «sociologo del capitalismo» con cui l'«Economist» ha ricordato Bell nel necrologio del 3 febbraio 2011. D'altronde, non è più possibile confinare la riflessione di Bell all'interno del dibattito sulla fine dell'ideologia, avendo ormai accertato che essa «costituisce la più classica manifestazione del pensiero ideologico stesso»². Non a caso, negli ultimi anni, gli studi sul sociologo americano si sono concentrati più sulle contraddizioni culturali del capitalismo che sulla fine dell'ideologia³. Un approccio che tuttavia rischia di risultare parziale. Per evitare questo rischio, occorre allora mettere a fuoco la trama logica e narrativa che attraversa e unisce la sua opera. Questo saggio punterà pertanto a tenere insieme i diversi piani della riflessione di Bell, mostrando come essi si intersechino all'interno di una «grande narrazione» della società capitalista.

¹ J.-F. LYOTARD, *La condizione post-moderna* (1979), Milano 1981, p. 6. Questo articolo è la sintesi del progetto di ricerca che sto portando avanti all'interno del dottorato di ricerca «Europa e Americhe. Costituzioni, dottrine e istituzioni politiche - "Nicola Matteucci"» presso il Dipartimento di Politica, istituzioni, storia dell'università di Bologna.

² P. SCHIERA, *L'ideologia come forma storica del «Politico» nell'età moderna*, in *Scritti in onore di C. Mortati. Aspetti e tendenze del diritto costituzionale*, Milano 1977, vol. I, p. 862.

³ J. POOLEY, *Straight by Day, Swingers by Night: Re-Reading Daniel Bell on Capitalism and Its Culture*, in «The Review of Communication», 4/2007, pp. 401-410; C. REIGADAS, *The Public Household and New Citizenship in Daniel Bell's Political Thought*, in «Citizenship Studies», 2/1998, pp. 291-311.

L'analisi della sociologia di Bell prenderà le mosse dall'età di Truman, quando, come osserva lo storico David Plotke, si registra un consolidamento dell'«ordine politico democratico», inaugurato da Roosevelt con il New Deal e crollato poi negli anni Settanta⁴. Un consolidamento che, per le scienze sociali statunitensi, si fonda principalmente sulle capacità inclusive e integrative del sistema americano. In particolare, nell'ottica di Bell, la capacità di istituire relazioni industriali pacifiche, basate su una distribuzione simmetrica di potere tra capitale e lavoro, costituisce il segno più evidente della natura pluralistica e armonica del sistema statunitense. In seguito, l'analisi si focalizzerà sulla fase di crisi dell'ordine politico democratico, che corrisponde alla transizione dal fordismo alla società post-industriale. A partire dagli anni Sessanta, la configurazione post-industriale della società pone Bell di fronte a nuovi dilemmi, i quali necessitano di un diverso armamentario concettuale per essere affrontati. La fine della centralità della fabbrica mette infatti in secondo piano l'importanza di relazioni industriali istituzionalizzate e pacificate, mentre si assiste all'esplosione di nuove tensioni che, covate già negli anni Cinquanta, corrono lungo linee generazionali, di colore e di genere. Occorre, dunque, rintracciare un nuovo principio di funzionamento della società. In tal senso, Bell si muove verso la formulazione di un *public interest*, che, ridefinendo la dicotomia pubblico/privato, punta a rilegittimare l'ordine della società post-industriale, in un contesto politico, economico e culturale radicalmente diverso rispetto al dopoguerra.

Accanto e attraverso la ricostruzione del pensiero di Bell, questo saggio intende altresì essere un tentativo di messa a fuoco delle strategie teoriche tramite cui le scienze sociali statunitensi riconcettualizzano la democrazia e il capitalismo americani e ne sanciscono l'interdipendenza. Occorre infatti tenere a mente l'unità di questi due piani, dal momento che è intrinseca alle scienze sociali l'idea che l'ordine sovrano emani dalle relazioni societarie. In altre parole, la costruzione di una sfera politica democratica inclusiva dipende dall'istituzione, all'interno di uno schema capitalistico, di relazioni paritarie tra capitale e lavoro, senza le quali si genera o uno squilibrio di potere incompatibile con la visione pluralista della società o un conflitto destabilizzante per l'ordine sociale. È in questo tentativo di «costituzionalizzazione del lavoro»⁵ che va inquadrato il progetto inclusivo e pluralistico della democrazia americana.

⁴ D. PLOTKE, *Building a Democratic Political Order. Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge 1996; S. FRASER - G. GERSTLE (edd), *The Rise and Fall of the New Deal Order. 1930-1980*, Princeton 1989. Anche la storiografia più recente concorda sulla centralità degli anni Quaranta per comprendere i successivi sviluppi di tale ordine politico. G. GERSTLE, *The Crucial Decade. The 1940s and Beyond*, in «The Journal of American History», 4/2006, pp. 1292-1299.

⁵ S. MEZZADRA - M. RICCIARDI, *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato Sociale*, in E. PARISE (ed), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Napoli 1997, pp. 59-85.



L'età di Truman: il Taft-Hartley Act e il pluralismo industriale

L'età di Truman segnò la fase finale del processo di contrazione dello spazio politico americano che aveva avuto origine dalla sconfitta di Roosevelt e dell'ala progressista del partito democratico nel 1938⁶. Nel dopoguerra l'ordine politico democratico si cristallizzò infatti lungo due direttrici: contro ogni idea di Stato regolativo, in politica interna si affermò il «keynesismo commerciale», che faceva leva cioè più su politiche fiscali compensatrici che su quelle sociali, e in politica estera il *containment* della minaccia comunista⁷. In tal senso, le due direttrici si congiungevano nella definizione di un progetto complessivo della politica americana, che puntava a rimarcare la propria distanza da Mosca proprio a partire dalla costruzione di uno Stato che si limitava a «tassare e spendere» e a normare la dimensione procedurale delle relazioni sociali ed economiche, più che a regolarle in maniera sostantiva⁸. Come ha di recente sottolineato David Ciepley, l'incontro con il totalitarismo aveva infatti profondamente influenzato le pratiche istituzionali dell'America liberale⁹.

In questo processo di deradicalizzazione va collocata la transizione di Bell dal socialismo degli anni Trenta e Quaranta al *consensus liberalism* del dopoguerra¹⁰. Una deradicalizzazione di cui Howard Brick riduce la portata, descrivendo Bell come una sorta di figura weberiana combattuta tra il rifiuto del mondo e la sua accettazione. Secondo questa lettura, la dicotomia «estraniamento/riconciliazione» segnerebbe l'intera opera del sociologo americano e, pertanto, la sua svolta verso il liberalismo, risalente alla vittoria di Truman del 1948, risulterebbe percorsa da ambiguità e scetticismo propri di un «intellettuale *sui generis*»¹¹. In altre parole, Brick sottolinea la continuità più che la discontinuità dell'itinerario intellettuale del sociologo americano¹².

Tale lettura si sviluppa lungo due assi. In primo luogo, Brick mette in evidenza come l'anticomunismo abbia costituito un elemento permanente della biografia di Bell. Un'annotazione certamente vera e che lo differenzia da intellettuali un tempo comunisti ma poi zelanti *cold warriors* come James Burnham e Max Eastman¹³. Il suo anticomunismo maturò già nei primi anni Trenta alla luce della lettura di un opuscolo di ispirazione anarchica sull'eccidio di Kronstadt. Se per una generazione di intel-

⁶ A. BRINKLEY, *The End of Reform*, New York 1995, pp. 65-85.

⁷ L'espressione «keynesismo commerciale» è di Robert Lekachman. Cfr. R. LEKACHMAN, *The Age of Keynes*, New York 1966, p. 287. A. BRINKLEY, *The New Deal and the Idea of the State*, in S. FRASER, G. GERSTLE, (edd), *The Rise and Fall*, cit., pp. 109-111.

⁸ A. BRINKLEY, *Liberalism and Its Discontents*, Cambridge 1998, pp. 37-62.

⁹ Cfr. D. CIEPLEY, *Liberalism in the Shadow of Totalitarianism*, Cambridge-London 2006.

¹⁰ Sul *consensus liberalism* cfr. J.T. KLOPPENBERG, *The Virtues of Liberalism*, New York-Oxford 1998, pp. 141-115. R.H. PELLIS, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Middletown 1989, pp. 96-182. Manifesto del *consensus liberalism* è senz'altro A.M. SCHLESINGER, JR., *The Vital Center: The Politics of Freedom*, Boston 1949.

¹¹ H. BRICK, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism. Social Theory and Political Reconciliation in 1940s*, London 1986, p. 193. Una lettura per certi versi molto simile è la monografia quasi coeva di Nathan Leibowitz. Cfr. N. LEIBOWITZ, *Daniel Bell and the Agony of Modern Liberalism*, Westport 1985.

¹² Colloquio con Howard Brick 17/11/2011.

¹³ J.P. DIGGINS, *Up From Communism*, New York 1975.

lettuali americani i primi attriti con il comunismo sovietico erano riconducibili alle purghe di Stalin del 1936-7 e al patto Molotov-Ribbentrop del 1939, per Bell le cose stavano diversamente: «My Kronstadt was Kronstadt», commentò laconicamente decenni dopo¹⁴. Il contatto con i trotskisti dell'Alcove n. 1 del City College of New York, dove si laureò e conobbe il giovane Irving Kristol, consolidò poi l'impressione che l'esperimento sovietico fosse fallito e che costituisse niente più che un dominio burocratico, di cui aveva appreso gli effetti deleteri grazie alle analisi di Michels e Weber¹⁵. Non a caso, fin dalla sua fondazione nel 1941, egli aderì alla Union for Democratic Action, un gruppo di politici, intellettuali e sindacalisti che intendevano promuovere un progressismo estraneo a qualsivoglia legame con il comunismo¹⁶. In secondo luogo, Brick appare più interessato a indagare le opzioni politiche di Bell che ad analizzarne la sociologia politica. Ne risulta la narrazione di un percorso incerto, ma mai segnato da rotture traumatiche, che dal «socialismo annacquato» di Norman Thomas conduce al liberalismo di Truman.

La tesi di Brick poggia dunque più su elementi della biografia intellettuale di Bell che su un'analisi storica della sua sociologia. Per restituire la radicalità della transizione di Bell occorre invece concentrarsi sulla sua teoria del potere. Al di là delle sue preferenze elettorali, se nei primi anni Quaranta Bell considerava lo Stato come uno strumento di potere nelle mani del *Big Business*, che usava le strutture amministrative create dal New Deal per irreggimentare la classe lavoratrice, dal dopoguerra in avanti egli tematizzò la distribuzione equilibrata di potere tra i diversi gruppi funzionali che costituivano la società americana¹⁷. Adottando quest'ottica non solo si inquadra la sua svolta all'interno dell'evoluzione delle scienze sociali americane, ma si metterà in luce come la sua sociologia del potere si intrecciasse a una nuova visione delle relazioni industriali e a una rivalutazione del ruolo del sindacato.

A partire dal 1946, all'interno di un ciclo di seminari all'università di Princeton su *Socialism and American Life*, Bell sviluppò un'analisi della sinistra americana che lo portò a sottolineare l'alterità tra l'esperienza socialista e comunista e quella del sindacato americano¹⁸. Se la sinistra politica, intrappolata nell'utopismo millenarista, non era infatti stata in grado di agire «nel mondo», il sindacato aveva dimostrato di perseguire il quotidiano miglioramento delle condizioni di lavoro¹⁹.

¹⁴ D. BELL, *First Love and Early Sorrows*, in «Partisan Review», 4/1981, p. 534.

¹⁵ H. BRICK, *Daniel Bell*, cit., p. 40.

¹⁶ *Daniel Bell: A Biographical Note*, in Daniel Bell Research Files, Box 43, Folder 1, Tamiment Library/Robert F. Wagner Labor Archives, New York University; C. BROCK, *Americans for Democratic Action: Its Role in National Politics*, Washington 1962.

¹⁷ D. BELL, *Planning by whom or for what?*, in «The New Leader», 20 March 1943; *The Monopoly State: a Note on Hilferding and Theory of Statism*, in «Socialist Review», 14 July 1944, pp. 1-3.

¹⁸ D. BELL, *The Background and Development of Scientific Socialism in America*, in Daniel Bell Research Files, Box 50, Folder 5.

¹⁹ D. BELL, *Marxian Socialism in the United States* (1952), Princeton 1967, pp. 30-44. Questo libro costituiva la versione estesa del testo presentato all'interno del ciclo di seminari a Princeton su *Socialism and American Life*. Cfr. nota precedente.



Il modello sindacale che Bell aveva in mente non era tuttavia un movimento sociale che metteva sotto accusa l'ordine costituito. Esso incarnava piuttosto il modello tradeunionistico seguito dall'AFL di Samuel Gompers e che aveva trovato il suo referente intellettuale nella scuola del Wisconsin di John Commons e di Selig Perlman. Ricostruendo la storia del movimento dei lavoratori statunitensi, Commons e Perlman individuavano nella limitata e costante aspettativa di avanzamento sociale l'unica e autentica ideologia del sindacato americano²⁰. In tal senso, Bell condannava quelle posizioni sindacali – espresse, per esempio, dagli Wobblies o da alcune esplosioni di radicalismo all'interno del CIO – che sfidavano le gerarchie di potere poste dal capitalismo. Nell'ottica di Bell, questa linea moderata e *bread-and-butter* aveva permesso al sindacato di ottenere conquiste importanti, come quelle sull'indicizzazione dei salari al costo della vita previsto dal cosiddetto "Trattato di Detroit", stipulato nel 1950 da United Auto Workers e General Motors, e la concessione di un Guaranteed Annual Wage (GAW) che aveva consentito all'operaio di indossare il "colletto bianco"²¹. Questi successi erano tuttavia più apparenti che reali. Il "Trattato di Detroit" implicava che i sindacati rinunciassero di fatto sia all'arma dello sciopero che a mettere in questione la direzione dell'impresa da parte del *management*, mentre, come osserva Nelson Lichtenstein, il GAW era «come il Sacro Romano Impero – non era né garantito, né annuale e né tantomeno era un salario»²². Tale combinazione di luci e ombre era il portato della strategia sindacale di operare in maniera collaborativa all'interno delle istituzioni democratiche e capitalistiche americane. Una strategia che si era affermata durante la guerra con la firma del *no-strike pledge* e la parallela accettazione della politica di contenimento salariale regolata dalla "Little Steel Formula"²³.

Avendo abbandonato finalità più propriamente politiche, Bell riconosceva che i sindacati si erano trasformati in gruppi di interesse, per giunta molto potenti, e che si erano integrati nel tessuto sociale americano, tanto da diventarne un pilastro²⁴. Egli ammetteva che il sindacalismo era diventato il «capitalismo del proletariato» e asseriva che esso «può effettivamente diventare una forza che promuove il cambiamento sociale, ma solo se cerca una "partecipazione" al potere anziché la trasformazione radicale della società»²⁵.

²⁰ D. BELL, *La fine dell'ideologia* (1960), Milano 1991, p. 262; Cfr. J.R. COMMONS ET AL., *History of Labor in the United States*, New York 1918-1935.

²¹ D. BELL, *The Treaty of Detroit*, in «Fortune», 7/1950, p. 53; ID., *Beyond the Annual Wage*, in «Fortune», 7/1955, p. 92.

²² N. LICHTENSTEIN, *The Most Dangerous Man in Detroit: Walter Reuther and the Fate of American Labor*, Urbana 1995, pp. 271-98.

²³ N. LICHTENSTEIN, *Labor's War at Home: the CIO in World War II*, Cambridge 1982; M. DAVIS, *Prisoners of the American Dream. Politics and Economy in the History of U.S. Working Class*, London 1986, pp. 52-101.

²⁴ D. BELL, *Labor*, in «Fortune», 10/1948, p. 139; ID., *Labor's Coming of Middle Age*, 10/1951, pp. 114-115, 137-145, 150.

²⁵ D. BELL, *La fine dell'ideologia* (1960), Milano 1988, p. 262.

Questa visione del sindacato si inscriveva nella teoria del pluralismo industriale, elaborata negli anni Quaranta da un gruppo di sociologi tra cui spiccavano i nomi di Clark Kerr, Archibald Cox e John T. Dunlop. Secondo questa corrente sociologica, l'istituto della contrattazione collettiva tra datore di lavoro e sindacato costituiva lo strumento per la realizzazione di una «mini-democrazia» sul luogo di lavoro, che istituzionalizzava la distribuzione simmetrica di potere tra le parti. La democrazia industriale vagheggiata negli anni Trenta era dunque stata trasfigurata nella realtà delle relazioni di lavoro del dopoguerra²⁶. I meccanismi della contrattazione collettiva venivano infatti equiparati alle procedure parlamentari, giacché le strategie di mediazione tra le parti producevano un accordo chiamato «costituzione», deputata a governare le relazioni industriali. In caso di dispute, un arbitratore si sarebbe incaricato di risolvere la controversia: il pluralismo industriale aveva infatti come obiettivo primario il mantenimento della pace sociale, considerata la chiave per un aumento di produttività. In luogo di un potere arbitrario, era così la *rule of law* a disciplinare il mondo della fabbrica²⁷. Analogamente, Bell vedeva nel *collective bargaining* lo strumento attraverso cui il potere di contrattazione dei lavoratori veniva efficacemente garantito: al dominio incontrollato sul lavoratore subentrava così un rapporto di lavoro basato sul criterio dell'equità²⁸.

Dal dopoguerra in avanti il pluralismo industriale costituì il paradigma di riferimento per il diritto del lavoro statunitense. Se il Wagner Act del 1935 stabiliva una serie di diritti per i lavoratori e di doveri per il *management* al fine di «creare un'uguaglianza di potere contrattuale tra datori di lavoro e prestatori d'opera», il Taft-Hartley Act del 1947 esprimeva invece un approccio legalistico in cui tale uguaglianza era presupposta più che effettivamente ricercata²⁹. Una rappresentazione che rendeva superflua l'opera di regolamentazione statale svolta dal National Labor Relations Board istituito dal Wagner Act, sicché il Taft-Hartley Act si inseriva in un progetto di «privatizzazione» delle relazioni di lavoro³⁰.

L'approvazione del Taft-Hartley Act costituisce d'altronde un tassello decisivo per comprendere la misura della contrazione dello spazio politico americano nell'Età di Truman, proprio perché metteva fine a quella «lotta operaia» che, come scrisse Mario Tronti, «ha raggiunto il livello più alto del suo sviluppo negli anni tra il 1933 e il

²⁶ R.W. SCHATZ, *From Commons to Dunlop: Rethinking the Field and Theory of Industrial Relations*, in N. LICHTENSTEIN - H.J. HARRIS (edd), *Industrial Democracy in America: The Ambiguous Promise*, Cambridge 1993, pp. 87-112.

²⁷ A. COX, *Some Aspects of the Labor Management Relations Act, 1947*, in «Harvard Law Review», 1/1947, p. 61. Cfr. anche A. COX - J.T. DUNLOP, *Regulation of Collective Bargaining by the National Labor Relations Board*, in «Harvard Law Review», 3/1950, pp. 389-432. C. KERR, *L'industrialismo e l'uomo dell'industria: i problemi del lavoro e della direzione aziendale nello sviluppo economico* (1960), Milano 1976.

²⁸ D. BELL, *Meaning in Work - A New Direction*, in «Dissent», 2/1959, p. 245.

²⁹ K. VAN WEZEL STONE, *The Post-War Paradigm in American Labor Law*, in «The Yale Law Journal», 7/1981, p. 1511-1580.

³⁰ N. LICHTENSTEIN, *From Corporatism to Collective Bargaining*, in G. GERSTLE - S. FRASER (edd), *The Rise and Fall*, cit., pp. 140-144.



1947, negli Stati Uniti»³¹. Tale legge era stata infatti approvata sotto la pressione di un capitale desideroso di riaffermare il proprio «right to manage», incrinato dal Wagner Act, per colpire le organizzazioni sindacali e annullare la conflittualità operaia³²: il divieto di effettuare *secondary boycott*, la sezione 14b che permetteva agli Stati di proibire gli *union shop*, l'espulsione dei quadri comunisti e, infine, i limiti posti alla sindacalizzazione dei capireparto (*foreman*) depotenziavano quello che fino ad allora era apparso come l'unico veicolo concreto delle istanze radicali nell'arena politica americana³³.

In altri termini, mentre nel 1947 Paul Romano metteva in luce la subordinazione de *L'operaio americano*, la sociologia industriale e la dottrina giuslavorista negavano che esistessero disparità di potere nel rapporto tra capitale e lavoro³⁴. Riflettendo sulla legge Taft-Hartley, Bell riteneva che essa non avesse sconvolto l'istituzionalizzazione delle relazioni di lavoro contenuta nel Wagner Act, consentendone altresì un'articolazione pacifica. Anzi, auspicava un'ulteriore attenuazione dell'intervento statale al fine di garantire il libero sviluppo della contrattazione collettiva³⁵.

Accreditando come equilibrati i rapporti di produzione, Bell e la sociologia industriale avvaloravano così la tesi di una distribuzione diffusa del potere nella società americana. L'idea secondo cui il *Big Business* manovrava – direttamente o meno – le leve del potere era perciò frutto di una concezione «animistica» della politica. Non esisteva cioè una *ruling class*, ma un conflitto istituzionalizzato tra una pluralità di interessi³⁶. Tesi, queste ultime, che costituivano la base del pluralismo politico.

L'ordine della società americana: pluralismo politico, consenso e fine dell'ideologia

La teoria del pluralismo politico risale agli studi di inizio Novecento condotti da Arthur F. Bentley in *The Process of Government*, nel quale lo scienziato politico americano evidenziava come il centro della sovranità politica non risiedesse tanto negli apparati che governavano lo Stato, ma nella libera ed equilibrata dialettica tra i gruppi di interesse che avveniva nella società³⁷. Benché tali formulazioni furono per lungo tempo accantonate, se non sopravanzate da varianti democratiche del pluralismo elaborate da Harold J. Laski e Mary Parker Follett³⁸, il pluralismo riemerse all'inizio degli anni Quaranta con il lavoro di Valdimer O. Key e nel dopoguerra si

³¹ M. TRONTI, *Operai e Capitale* (1966), Torino 1977, p. 282.

³² H.J. HARRIS, *The Right to Manage: Industrial Relations Policies of American Business in the 1940s*, Madison 1982.

³³ N. LICHTENSTEIN, *State of the Union*, Princeton 2002, pp. 114-122.

³⁴ P. ROMANO, *L'operaio americano* (1947), in D. MONTALDI (ed), *Bisogna sognare: 1952-1975*, Paderno Dugnano 1994, pp. 501-557.

³⁵ D. BELL, *Taft-Hartley, Five Years Later*, in «Fortune», 7/1952, pp. 69-70.

³⁶ D. BELL, *Has America a Ruling Class?*, in «Commentary», 7/1949, p. 606.

³⁷ Cfr. A.F. BENTLEY, *The Process of Government*, Chicago 1908.

³⁸ Cfr. R. BARITONO, *La democrazia vissuta: individualismo e pluralismo nel pensiero di Mary Parker Follett*, Torino 2001.

impose come paradigma dominante nelle scienze sociali³⁹. Nel periodo di permanenza a Chicago, Bell conobbe David Riesman, che ne *La folla solitaria* avrebbe tratteggiato un quadro pluralista della società americana, all'interno della quale dei *veto groups* si confrontavano senza mai cristallizzarsi in classe dominante. Tale configurazione sociale conferiva una struttura amorfa alla distribuzione del potere⁴⁰. Al pari di Riesman, Bell riteneva che l'articolazione della società in gruppi di interesse impedisse la costruzione di una rigida gerarchia sociale, frammentando il potere all'interno della compagine societaria⁴¹. D'altro canto, il pluralismo era radicato nella tradizione liberale americana fin dai tempi di Madison ed era stato rinvigorito dalla coeva riscoperta di Tocqueville⁴². Negli anni Cinquanta sarebbe però diventato la fede dei liberali americani, sviluppata e riformulata negli anni dagli studi di Truman, Dahl, Friedrich e Parsons⁴³.

Nell'ottica pluralista, l'eterogeneità degli interessi e la distribuzione diffusa del potere non produceva spaccature sociali che avrebbero pregiudicato la stabilità del sistema. Infatti, tale distribuzione del potere rifletteva l'ordine autonormativo esistente nella società americana, che attivava meccanismi di inclusione e istituzionalizzazione dei diversi interessi operanti nella sfera sociale.

A partire dal Fair Deal di Truman, Bell enfatizzava infatti il ruolo del consenso⁴⁴ nella costruzione di un ordine che le scienze sociali americane, sotto la guida di Talcott Parsons, si erano incaricate di riscoprire come intrinseco alla società stessa⁴⁵. Un consenso indirizzato al complesso di valori inscritti nella tradizione liberale, quale era stata tratteggiata da Daniel J. Boorstin in *The Genius of American Politics* (1953) e, con toni meno celebrativi, da Louis Hartz in *The Liberal Tradition in America* (1955). Una tradizione che si fondava sulla mediazione e il compromesso e che rifiutava di «trasformare le questioni concrete in problemi ideologici». Questo complesso di valori – ovvero, per usare una terminologia parsonsiana, il sottosistema culturale – disciplinava e ordinava la società americana. Da tale sottosistema emerge infatti quel codice normativo che trasforma il potere in autorità legittima, che, come tale, assicura l'ubbidienza e al tempo stesso il sostegno e l'adesione al progetto americano⁴⁶.

³⁹ Cfr. V.O. KEY, *Politics, Parties and Pressure Groups* (1942), New York 1958. Se questa versione del pluralismo limitava fortemente la sovranità dello Stato, sotto questo aspetto le teorizzazioni precedenti mostravano un orientamento più problematico. Cfr. F.W. COKER, *Pluralism*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Vol. XII, 1934, pp. 170-173.

⁴⁰ D. RIESMAN, *La folla solitaria* (1950), Bologna 1999, pp. 291-309.

⁴¹ D. BELL, *Has America a Ruling Class?*, cit., p. 603-607.

⁴² J.T. KLOPPENBERG, *The Virtues of Liberalism*, cit., pp. 71-81.

⁴³ D. TRUMAN, *The Governmental Process: Political Interest and Public Opinion* (1951), New York 1955; R.A. DAHL, *Prefazione alla teoria democratica* (1956), Milano 1994; C.J. FRIEDRICH (ed), *Authority*, Cambridge 1958; T. PARSONS, *La distribuzione del potere nella società americana* (1957), in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Milano 1975, pp. 241-262.

⁴⁴ D. BELL, *America's Unmarxist Revolution*, cit., p. 215.

⁴⁵ M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata 2010, pp. 171-221.

⁴⁶ T. PARSONS, *Sul concetto di potere politico*, in Id., *Sistema politico*, cit., pp. 474-476.



In questa concettualizzazione del potere va collocata l'immagine che Bell costruiva della politica americana: «ha costituito un motivo di vanto per gli Stati Uniti il fatto che la politica sia un pragmatico dare per avere, anziché una serie di guerre-amorte». In altri termini, proseguiva Bell, «la politica democratica comporta una trattativa (*bargaining*) tra gruppi legittimi e la ricerca del consenso»⁴⁷. L'utilizzo del termine *bargaining*, proprio dell'area semantica dell'economia e delle relazioni industriali, consente ancora una volta di riaffermare la similitudine tra il funzionamento della sfera economica e quello della sfera politica, così come la comune natura pacifica e istituzionalizzata di tali «trattative».

C'è infatti una tendenza nelle scienze sociali americane a ignorare non solo la dimensione conflittuale della politica ma anche la natura violenta del potere. La *Macht* weberiana – ovvero «la possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà»⁴⁸ – non trova posto nella trattazione sociologica e politologica del periodo. È piuttosto la *Legitime Herrschaft* a costituire da modello per la costruzione del concetto di autorità come «rightful power»⁴⁹. Tuttavia, non si trattava di una passiva ricezione del termine, perché Carl J. Friedrich enfatizzava la dimensione razionale e procedurale dell'autorità, mentre in Weber il potere non si presentava mai disgiunto dal carattere personale e carismatico del dominio⁵⁰. Analogamente a Friedrich, per Parsons l'autorità era un *institutional pattern* che regolava il funzionamento del potere politico in quanto mezzo diretto a centrare obiettivi collettivi. Tale istituzionalizzazione del potere permetteva di normare e di legittimare la differenziazione di ruoli e di responsabilità all'interno del sistema politico. Una normatività che attenuava il carattere coercitivo e unilaterale delle relazioni di potere anche nel sistema economico, in cui Parsons sottolineava come la funzione regolativa dell'autorità fosse svolta da altri due *institutional pattern*, segnatamente il contratto e la proprietà⁵¹. Di conseguenza, il «potere violento» diventava una contraddizione in termini, giacché, come scriveva Parsons, «la minaccia di misure coercitive o della costrizione, senza legittimazione o giustificazione, non può essere definita propriamente come uso di potere»⁵².

Appropriandosi di questa visione del potere come autorità, Bell polemizzò con Mills, il quale, non solo aveva svelato la struttura elitistica del potere americano, ma ne aveva messo in luce la natura violenta. In linea di continuità con Weber, ne *L'élite del potere* Mills sosteneva che «la politica è sempre lotta per il potere; l'ultima istanza del potere è la violenza»⁵³. Recensendo il volume di Mills, Bell commentava: «il

⁴⁷ D. BELL, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 166.

⁴⁸ M. WEBER, *Economia e società*, Milano, vol. I, p. 51.

⁴⁹ C.J. FRIEDRICH, *Authority, Reason, and Discretion*, in ID (ed.), *Authority*, cit., p. 29.

⁵⁰ Ivi, p. 32.

⁵¹ T. PARSONS, *Authority, Legitimation and Political Action*, in C.J. FRIEDRICH, *Authority*, cit., pp. 197-221; ID., *Sul concetto di potere*, cit., pp. 474-476.

⁵² T. PARSONS, *Sul concetto di potere*, cit., p. 488.

⁵³ C. WRIGHT MILLS, *L'élite del potere* (1956), Milano 1966, p. 165.

potere non è quella forza inesorabile, implacabile, granitica che Mills e altri vogliono che sia [...] Ed è vero dire che tutta la politica è una lotta per il potere? Gli ideali e uno scopo non contano? E se gli ideali sono realizzabili attraverso il potere – anche se non sempre – non attenuano essi la violenza della politica?»⁵⁴. In altri termini, l'errore che Bell imputava a Mills è di aver ignorato la dimensione istituzionale del potere e di essersi concentrato su un potere nudo e privo di legittimità. «Nelle società – precisava Bell – e specialmente nei regimi costituzionali, e all'interno delle associazioni, dove la violenza non è la regola, siamo nel regno delle norme, dei valori, delle tradizioni, della legittimità, del consenso, della leadership e dell'identificazione – tutti metodi e meccanismi di comando e di autorità che sono accettati o rifiutati [...] senza violenza»⁵⁵. È il potere autorizzato e legittimato che Bell vedeva concretamente all'opera nella società americana, che non necessitava della violenza perché operava su un'estesa base di consenso attorno ai valori della tradizione liberale americana e alle sue concrete istituzioni politiche e giuridiche. Il conflitto è sempre situazionale, ovvero è circoscrivibile a determinate occasioni di contrattazione tra gruppi di veto portatori di interessi differenti. In tal senso, il potere non ha natura sostantiva ma relazionale.

In questo spazio ordinato e armonico faceva la sua comparsa la tesi sulla fine dell'ideologia, che segnava l'apice logico di un clima intellettuale che celebrava l'ordine plurale e consensuale della società americana. L'ideologia, asseriva Bell, «è la conversione delle idee in leve sociali». Essa è, in altri termini, l'arma che gli intellettuali e i movimenti sociali hanno brandito per rovesciare l'ordine sociale. Pertanto, Bell applicava la categoria di ideologia principalmente al marxismo, in quanto cultura politica rivoluzionaria, che, tuttavia, era stata sconfitta dall'istituzionalizzazione del conflitto sociale.

Nell'ottica di Bell, come di Raymond Aron, era caduto il «mito del proletariato» come classe rivoluzionaria, dal momento che «gli operai, le cui lamentele erano un tempo l'energia che spingeva al cambiamento sociale, sono più soddisfatti degli intellettuali di questa società»⁵⁶. Bell non negava che tra gli intellettuali vi fosse ancora la rabbiosa ricerca di una causa, dal momento che «ciò che il prete è per la religione, l'intellettuale è per l'ideologia»⁵⁷. Ma questo non avrebbe salvato le ideologie dal loro destino, dal momento che il loro obiettivo non aveva più presa su una società che puntava invece all'integrazione e al consolidamento dell'ordine.

Ed è proprio questo riferimento all'ordine che ci rimanda alla componente prescrittiva della fine dell'ideologia, che assegnava al consenso il compito di erodere la «tinta ideologica che polarizza i vari gruppi e divide la società»⁵⁸. Perché la fine

⁵⁴ D. BELL, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 92.

⁵⁵ Ivi, p. 93. Il corsivo è dell'autore.

⁵⁶ Ivi, p. 464; R. ARON, *L'oppio degli intellettuali* (1955), Torino 2008, pp. 101-135.

⁵⁷ Ivi, p. 454.

⁵⁸ Ivi, p. 166.



dell'ideologia è il rifiuto di quei movimenti che progettano di rovesciare l'ordine consensuale americano, come era stato esplicitato da Edward Shils: l'ideologia punta a «inibire o spezzare in politica il consenso flessibile necessario per un ordine libero e spontaneo»⁵⁹. In tal senso, la concettualizzazione della fine dell'ideologia si innestava in quella tendenza, individuata da Otto Brunner, che da Napoleone in avanti presentava l'ideologia come:

«qualsiasi teoria politica, e in particolare una teoria incidente nella sfera del governo e dell'azione, in grado di eccitare la resistenza nei confronti del politico impegnato nella sua azione. Ideologia è in primo luogo quella teoria, in campo politico, sociale, economico, che non giova al politico in azione; ideologo è chiunque non sia pronto a sacrificare le sue concezioni teoriche all'opportunità dettata dalla situazione politica del momento»⁶⁰.

Ciò risulta chiaro dall'utilizzo che Bell fa del concetto di ideologia. Non solo ne rovesciava il significato marxiano di sovrastruttura di cui la classe dominante si serve per puntellare lo *status quo*, ma piegava a propri fini la categoria di «ideologia totale» descritta da Karl Mannheim in *Ideologia e utopia*. Per il sociologo tedesco, l'ideologia totale era legata alla sua concezione relazionale della conoscenza ed era considerata il «prodotto della situazione sociale generalmente prevalente»⁶¹. Nella riflessione di Bell, essa diventava invece «un sistema globale di esauriente realtà [che] cerca di trasformare l'intero modo di vivere. L'ideologia [...] è una religione secolare»⁶². Oltre a sottolineare come la definizione di ideologia corrispondesse al giudizio che nel dopoguerra egli aveva maturato sulla sinistra americana, è opportuno mettere a fuoco come nelle riflessioni di Bell si verificasse uno slittamento semantico per cui l'ideologia si liberava dei legami – rinvenuti dal marxismo – con le divisioni economiche della società e si tramutava nel programma politico di chi non si riconosce – o non è riconosciuto – nell'ordine esistente.

Analogamente illuminante è il confronto tra i concetti di utopia nelle diverse declinazioni elaborate da Bell e Mannheim. Per quest'ultimo, utopica era la mentalità «in contraddizione con la realtà presente», evidenziando una componente rivoluzionaria che egli vedeva all'opera nel chiliasmo degli anabattisti⁶³. Nella declinazione di Bell, l'elemento oppositivo e rivoluzionario si dissolveva, per cui l'utopia assumeva le fattezze di un progressismo blando, non privo di elementi tecnocratici: «la scala verso la Città celeste – scriveva Bell a proposito del «bisogno di utopia» – non può più essere una scala della fede, ma una scala empirica: un'utopia deve specificare *dove* si vuole andare, *come* ci si arriva, i costi dell'impresa»⁶⁴. Nella teoria di Bell, come nelle riflessioni coeve degli alferi della fine dell'ideologia, si assisteva a una curiosa inversione concettuale di ideologia e utopia, che, alla luce di innegabili trasformazioni so-

⁵⁹ E. SHILS, *Ideology and Civility* (1958), in Id., *The Virtue of Civility*, Indianapolis 1997, pp. 25-62.

⁶⁰ O. BRUNNER, *L'epoca delle ideologie: inizio e fine*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale* (1956), Milano 1970, p. 221.

⁶¹ K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (1929), Bologna 1999, p. 69.

⁶² D. BELL, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 465.

⁶³ K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, cit. p. 189; 207-215.

⁶⁴ D. BELL, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 465.

ciali e dell'indebolimento del socialismo tradizionale (si pensi alla transizione riformista della Spd, sancita nel 1959 a Bad Godesberg), era funzionale all'affermazione normativa dell'ordine sociale esistente.

Ma proprio questo mostrava i limiti dell'ordine consensualista, che, pretendendo di includere tutti, attivava in realtà dinamiche esclusive non solo verso quei gruppi che definiva illegittimi, ma oscurava il problema dell'integrazione di gruppi sociali inquieti nell'apparente calma piatta della società del *boom*⁶⁵. Dietro la *fictio* del consenso attorno alle strutture fondanti dell'America, Bell mascherava i processi di esclusione che avevano attraversato la storia americana fin dalla Dichiarazione di Indipendenza. L'utilizzo del concetto di consenso si rivelava dunque problematico perché non inglobava nella sua sfera coloro i quali non si riconoscevano nella tradizione liberale americana (i comunisti e la destra radicale) o da essa non venivano riconosciuti (le donne, gli afro-americani e le altre minoranze etniche). In tal senso, il concetto di consenso si prestava a un uso autoritario perché legittimava un ordine politico costituitosi indipendentemente o contro la volontà di determinati soggetti. A onta del supposto universalismo ugualitario contenuto nella teoria liberale, i soggetti astratti che popolavano la comunità consensuale avevano in realtà una precisa fisionomia sociale: erano maschi bianchi appartenenti alla classe medio-alta⁶⁶. Considerata da quest'ottica, la legittimità dell'ordine politico democratico statuita da Bell è altrettanto problematica poiché si fonda su una base di consenso monca e parziale, che riproduce le asimmetrie intrinseche alla storia stessa degli Stati Uniti.

Al tempo stesso, occorre problematizzare il consenso che Bell vedeva all'interno della fabbrica americana. In tal senso, le intuizioni di Kirchheimer risultano fondamentali. Nell'ottica del sociologo tedesco emigrato in America, il consenso è infatti un concetto elusivo, in quanto cela sotto un velo ideologico il senso di estraniamento dell'individuo dalla società. L'apparente stabilità dell'ordinamento sociale poggiava infatti sul disinteresse che i *private men* nutrivano verso la collettività. Una condizione tanto più visibile sul luogo di lavoro, dove la struttura gerarchica veniva accettata non in virtù del consenso, ma perché il lavoro era visto come il prerequisito essenziale per accedere al consumo. Ed è tramite il consumo che l'individuo si relaziona con la società – che il lavoratore, cioè, diventa “cittadino”: un tipo di relazione fragile, instabile e “privata”, che non è in grado di connettere i destini del singolo a quelli della società nel suo complesso⁶⁷.

L'ordine controverso della società post-industriale: scienza, politica e public interest

⁶⁵ Ivi, p. 167.

⁶⁶ Cfr. sul punto e in particolare sulla questione di genere R. BARITONO, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. GHERARDI (ed), *Politica, consenso, legittimazione*, Roma 2002, pp. 170-174.

⁶⁷ O. KIRCHHEIMER, *Private Man and Society*, in «Political Science Quarterly», 1/1966, pp. 1-24.



Per un'ironia della storia, l'affermazione della fine dell'ideologia coincise con il riemergere di forze polarizzanti nell'ordine sociale americano, che ne destabilizzavano la cogenza normativa. Negli anni Sessanta, le domande di uguaglianza degli afroamericani che nel tempo assumevano tonalità più radicali, il desiderio di autenticità espresso dai giovani delle università e dalla New Left, insofferenti verso un sistema autoritario e burocratico che impediva la partecipazione, la messa in discussione del sistema patriarcale da parte delle donne erano il portato di quelle *grand expectations* che James Patterson utilizza come chiave di lettura per comprendere l'ascesa e la caduta dell'ordine democratico⁶⁸. Era in corso cioè una reideologizzazione dello spazio politico americano che ne destrutturava lo schema consensuale, posto dalla scienza sociale come garanzia di un corretto funzionamento del sistema.

Riflettendo sull'emergere di questi gruppi, Bell riteneva che tale reideologizzazione stesse trasformando il consenso in un «velo fragile»⁶⁹. Queste considerazioni non ci restituiscono solo l'instabilità della società americana che si affacciava agli anni Sessanta, ma ci permettono altresì di cogliere una svolta nel pensiero di Bell. La messa a fuoco di fenomeni che esulavano il terreno delle relazioni industriali rifletteva infatti il progressivo disinteresse di Bell verso il mondo della fabbrica, nella convinzione che la vecchia società fordista stesse per essere sopravanzata dalla società post-industriale.

La società post-industriale si caratterizzava infatti per una diversa composizione della struttura occupazionale, in cui la percentuale di lavoratori impiegati nel terziario superava quella nell'industria. A partire dal 1956, quando nelle statistiche ufficiali il numero dei colletti bianchi superò quello delle tute blu, gli Stati Uniti assunsero la guida della transizione alla post-industrialità. Tale cambiamento nella struttura occupazionale determinava una perdita di peso politico della classe operaia, a cui si collegava un parallelo declino del sindacato, tradizionalmente molto presente nella grande industria⁷⁰. L'osservazione di questi processi si innestava nell'idea di società post-capitalista espressa da Ralf Dahrendorf, secondo cui l'asse del conflitto si era trasferito dalla sfera economica alla sfera politica, tra le quali si osservava una «separazione istituzionale»⁷¹. Occorreva dunque focalizzare lo sguardo sulla componente politica della società, che sembrava acquisire uno statuto autonomo rispetto alle teorie integrazioniste, prefigurando una divaricazione tra le sfere sociali che avrebbe determinato una revisione della sociologia parsonsiana.

⁶⁸ J. PATTERSON, *Grand Expectations*, Oxford-New York 1996, pp. 442-457.

⁶⁹ D. BELL, *The National Style and the American Right*, in «Partisan Review», 2/1962, p. 522; ID., *Beyond the Melting Pot*, in «Commentary», 1/1964, pp. 74-6.

⁷⁰ D. BELL, *The Post-Industrial Society*, in E. GINZBURG, *Technology and Social Change*, New York 1964, pp. 51-55.

⁷¹ R. DAHRENDORF, *Classe e conflitto di classe nella società industriale (1957)*, Milano 1971, pp. 417-424. Sull'influenza di Dahrendorf sulla teoria della società post-industriale cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society (1973)*, New York 1976, p. 37.

Durante le amministrazioni democratiche Bell constatava, d'altronde, come lo Stato avesse acquisito un ruolo decisivo nel governo degli affari sociali, determinando l'emergere di quella che definiva la «communal society». Con questa espressione Bell intendeva definire il processo che sempre più portava gli enti pubblici, dal livello federale a quello locale, a occuparsi dei beni e servizi necessari per il mantenimento delle città e dell'ambiente e per assicurare un'istruzione e un servizio sanitario di qualità⁷². Un mutamento che metteva in discussione gli assunti della teoria pluralista: in una *communal society* lo Stato non è più il *broker* tra gli interessi in gioco, ma esso stesso partecipa in prima persona alla trattativa che avviene della società. In altri termini, se per Bell negli anni Cinquanta la politica si limitava a registrare le decisioni emerse nella dialettica tra gruppi, nella *communal society* è lo Stato stesso che si fa promotore di politiche di intervento nello spazio sociale, sulla base di un budget federale che era cresciuto esponenzialmente a partire dal New Deal. Erano d'altronde questi gli anni della Great Society di Johnson, che aveva attuato programmi per estendere l'assistenza sanitaria alle classi disagiate e agli anziani (Medicaid e Medicare), piani di edilizia pubblica e *affirmative action* per promuovere l'avanzamento sociale delle minoranze e delle donne.

Se questi interventi erano diretti ad attenuare le tensioni polarizzanti che destabilizzavano la società americana e a fare della cittadinanza sociale un veicolo per rivitalizzare la democrazia americana, occorreva tuttavia interrogarsi sulla loro reale efficacia. Quando, insieme a Irving Kristol, nel 1965 Daniel Bell fondò «The Public Interest», egli si proponeva appunto di analizzare questo tipo di politiche pubbliche tramite un taglio scientifico, alieno da costruzioni ideologiche, in vista della definizione di un «interesse pubblico» che ricomponesse le fratture della società americana⁷³. Tuttavia, mentre nei primissimi anni di vita la rivista sembrava avallare i progetti di riforma sociale avanzati da Johnson⁷⁴, a partire dal 1967 Bell sottolineava come l'attivismo governativo avesse indotto nuovi soggetti collettivi ad avanzare un numero sempre crescente di richieste sull'amministrazione, la quale però rivelava la sua impotenza di fronte a un *overload* di istanze. Cosa che finiva per alimentare la conflittualità sociale e rendere facilmente identificabile il bersaglio della protesta, dal momento che il centro della responsabilità decisionale, un tempo dispersa nelle logiche impersonali del mercato, era localizzato nell'amministrazione di Washington e delle sue articolazioni statali⁷⁵. In altri termini, Bell criticava le politiche sociali enfatizzandone le conseguenze non intenzionali, in maniera del tutto analoga a quanto

⁷² D. BELL, (ed), *Prospettive del 21° secolo* (1967), Milano 1969, p. 20.

⁷³ D. BELL, *What is the Public Interest?*, in «The Public Interest», 1/1965, pp. 1-3.

⁷⁴ D. BELL, *Government by Commission*, in «The Public Interest», 3/1966, pp. 3-9.

⁷⁵ . BELL, *Notes on a Post-Industrial Society* (II), in «The Public Interest», 7/1967, pp. 102-118.



Nathan Glazer faceva con i programmi di edilizia sociale e Daniel P. Moynihan con la War on Poverty⁷⁶.

Nell'ottica di Bell, queste politiche erano frutto di una fede ingenua nella pianificazione, alimentata dall'impulso tecnocratico che animava la società post-industriale. La transizione verso l'età post-industriale implicava infatti non solo la terziarizzazione dell'economia, ma soprattutto l'ascesa della conoscenza teorica a «principio assiale» della società. Pertanto, l'istruzione scientifica diventava un mezzo di accesso al potere, di cui i tecnici, in quanto depositari di tale conoscenza, si avvantaggiavano per occupare posizioni di comando nell'amministrazione⁷⁷. Tuttavia, proprio i fallimenti della Great Society inducevano Bell a diffidare dell'incontro tra scienza e politica. Servendosi del «teorema dell'impossibilità» di Kenneth Arrow, asseriva che non esisteva una *rational choice* in grado di soddisfare tutti gli attori sociali⁷⁸. Pertanto, lo Stato avrebbe dovuto effettuare delle scelte politiche senza l'ausilio della scienza, basandosi piuttosto sui valori che esso intendeva veicolare, perché, osservava Bell, «solo quando gli uomini stabiliscono ciò che realmente vogliono, allora ci si può porre il problema di come realizzarlo»⁷⁹. Su Bell pesava la sfiducia weberiana verso le soluzioni tecnocratiche, dal momento che «alla considerazione scientifica è accessibile la questione dell'appropriatezza dei mezzi in vista di uno scopo»⁸⁰. Ciò che invece concerne la scelta dello scopo è una scelta di valore che, in quanto tale, non spetta allo scienziato ma al politico.

Bollando come utopistici i disegni tecnocratici che, con gradi diversi, attribuiva a Saint-Simon, Comte, Taylor, Marx, Lenin e Veblen, Bell asseriva che «la politica precede sempre la razionalità e spesso ne è il rovesciamento»⁸¹. Con il suo accento sulla *Zweckrationalität*, il pensiero tecnocratico non poteva risolvere i conflitti di valore tipici di una *communal society*, dove gruppi divisi lungo molteplici linee, alternative rispetto a quelle del mero interesse economico che era a fondamento della teoria pluralista, tentavano di stabilire i propri diritti sociali e i propri orientamenti valoriali attraverso la sfera pubblica.

L'enfasi sui conflitti di valore che sorgevano nella società post-industriale tradiva, in realtà, la nostalgia di Bell per il consenso tributato al sottosistema culturale che, secondo la sociologia sistemica, aveva caratterizzato l'America del dopoguerra. La polarizzazione della società aveva infatti dimostrato a Bell che lo «stile nazionale americano», basato su un accordo complessivo sui valori, si era dissolto. Questo fenomeno andava inquadrato in una teoria sociologica dell'età post-industriale che

⁷⁶ N. GLAZER, *Housing Problems and Housing Policies*, in «The Public Interest», 7/1967, pp. 21-52; D.P. MOYNIHAN, *A Crisis of Confidence*, in «The Public Interest», 7/1967, pp. 3-10; J. VAISSE, *The Neoconservatism*, Cambridge-London 2010, pp. 53-54.

⁷⁷ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial*, cit., pp. 361-36.

⁷⁸ Ivi, p. 307-308.

⁷⁹ Ivi, p. 337.

⁸⁰ M. WEBER, *L'oggettività della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 2003, p. 10.

⁸¹ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial*, cit., p. 365.

Bell sviluppava proprio a partire da una revisione critica delle teorie integrazioniste di matrice parsonsiana. La società post-industriale risultava infatti composta da tre sfere separate e strutturante secondo principi funzionali contraddittori: la sfera tecnico-economica, il cui «principio assiale» era la razionalità funzionale e quindi la massimizzazione dei profitti; la sfera politica, che regolava la distribuzione delle risorse e la giustizia sociale, avallando una tendenza all'estensione dell'uguaglianza e della partecipazione; e, infine, la sfera culturale, fondata sull'emancipazione dalla tradizione, sul culto dell'esperienza e sul libero dispiegamento degli impulsi individuali⁸².

Rovesciando l'impostazione marxista, Bell negava l'esistenza di una struttura che determinava le altre sovrastrutture, dal momento che tra le tre sfere della società post-industriale non si instauravano rapporti monodirezionali, ma semmai esse si influenzavano reciprocamente. Al contempo, attaccava la validità epistemologica dell'impianto teorico parsonsiano, poiché, nell'ottica di Bell, erano venuti a mancare i nessi istituzionali che connettevano le diverse parti del sistema sociale, impedendone il corretto funzionamento, da cui in ultima istanza dipendeva la legittimità del sistema medesimo⁸³.

L'erosione di tali nessi era, in ultima istanza, dovuta alle tensioni anomiche provenienti dalla sfera culturale, dove l'emergere di quella che Lionel Trilling aveva definito *adversary culture* insegnava ai giovani americani che «niente è vietato, e tutto deve essere sperimentato»⁸⁴. Perché, se nell'epoca delle avanguardie l'eterodossia etica era appannaggio di una ristretta elite, con l'avvento della società di massa essa diventava l'ortodossia delle nuove generazioni. Riflettendo nel 1970 sulla crisi di autorità nelle università, Bell scriveva: «la più diffusa, ma nel lungo termine la più disintegrante forza nella società è la “nuova sensibilità” nella cultura americana»⁸⁵. Una nuova sensibilità profondamente anti-istituzionale che aveva messo «ogni cosa sotto attacco: l'autorità, perché nessun uomo è meglio di un altro; il passato, perché l'apprendimento non ci dice nulla; la disciplina e la specializzazione, perché penalizzano l'esperienza»⁸⁶.

Bell riteneva che tali trasformazioni dovessero essere imputate alle contraddizioni culturali del capitalismo. Rielaborando le riflessioni weberiane su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Bell riteneva che il capitalismo avesse preservato lo spirito razionalista nel campo della produzione, ma nel campo dei consumi si fosse disfatto dell'etica puritana, generando forze edonistiche e individualistiche che avevano corroso l'assetto valoriale tradizionale, diffondendo tra le masse un privatismo

⁸² Ivi, pp. 12-13.

⁸³ Cfr. T. PARSONS, *Il sistema sociale* (1951), Milano 1965.

⁸⁴ L. TRILLING, *Beyond Culture*, Viking, New York 1965, pp. XII-XIII.

⁸⁵ D. BELL, *Quo Warranto? – Notes on the Governance of the Universities in the 1970s*, in «The Public Interest», 19/1970, p. 59.

⁸⁶ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York 1976, p. 60.



che le induceva a pensare lo spazio pubblico come lo spazio del consumo individuale⁸⁷.

Negli anni Settanta, tale tendenza, che Bell identificava come *Revolution of Rising Entitlements*, metteva in crisi la capacità fiscale dello Stato, già indebolita dal declino di produttività e redditività della grande industria americana, che iniziava ad avvertire le sfide poste dall'accresciuta competitività dell'economia europea e nipponica⁸⁸. Alla crescente rivendicazione di *entitlements* le amministrazioni di Johnson e di Nixon avevano risposto con una politica monetaria inflazionistica, che tuttavia non aveva messo in conto la decisione del 1973 con cui l'Opec aumentava il prezzo del petrolio del 387%⁸⁹. La disponibilità di energia e materie prime a buon mercato, che erano state la chiave del boom americano del dopoguerra, svaniva insieme alle grandi aspettative che avevano animato la società americana. Inflazione a doppia cifra e stagnazione economica producevano un fenomeno nuovo definito come *stagflation*, che sembrava paralizzare l'economia americana.

Le contraddizioni generate dalla sovrapposizione tra *Revolution of Rising Entitlements* e stagflazione sollecitavano una nuova riflessione di Bell sul concetto di *public interest*, in quanto norma condivisa che avrebbe dovuto, da una parte, contenere le pressioni sociali sul bilancio pubblico e, dall'altra, regolare l'allocazione di risorse ai vari gruppi secondo un criterio di equità tale da «trattare tutti gli individui in maniera uguale». In altri termini, il *public interest* ridefiniva l'articolazione del rapporto pubblico/privato, che il pensiero *liberal* contemporaneo aveva snaturato appoggiando un'eccessiva regolamentazione statale dell'economia. Bisognava perciò rielaborare la lezione del liberalismo classico, che aveva fissato dei limiti ben precisi all'ingerenza dello Stato nella sfera privata. Nell'ottica di Bell, solo il mercato era sufficientemente flessibile da rispondere all'eterogeneità dei desideri e delle scelte che emergevano nella società. Tuttavia, questo non annullava la necessità di fornire un «*social minimum* che garantisse a tutti gli individui beni sufficienti a vivere una vita dignitosa»⁹⁰. Tali politiche sociali, per quanto limitate, non dovevano però poggiare tanto sulla diretta erogazione di servizi sociali da parte dello Stato, quanto piuttosto «sul finanziamento pubblico» del servizio stesso. In altri termini, il ruolo primario del governo doveva essere quello di «fissare degli standard e mettere a disposizione risorse, sicché i destinatari del servizio potessero comprare la propria casa e pagare il servizio sanitario»⁹¹.

Alla luce dello scetticismo maturato negli anni Sessanta sulle capacità della scienza di regolare la politica, Bell utilizzava il concetto di *public interest* per fornire

⁸⁷ Ivi, pp. 74-84.

⁸⁸ Ivi, pp. 232-236. Cfr. J. O'CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, New York 1973.

⁸⁹ J.T. PATTERSON, *Grand Expectations*, cit., p. 784. D. HARVEY, *La crisi della modernità* (1990), Milano 2002, p. 177-182.

⁹⁰ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 276.

⁹¹ Ivi.

un sostrato normativo ai programmi di spesa pubblica, che avrebbero dovuto coprire quei servizi necessari a preservare una vita dignitosa e la coesione sociale, ma, al tempo stesso, negare un'idea di cittadinanza sociale tanto estesa da ricomprendere quelli che Bell definiva «desideri privati» (*private wants*)⁹².

Resta da chiarire che cosa fossero per Bell i «private wants». Per quanto il concetto di *public interest* non statuisse una chiara linea di distinzione tra ciò che concerneva l'intervento pubblico e ciò che doveva invece rimanere confinato alla sfera privata, rimandandone la definizione alla concreta pratica politica, è possibile tuttavia avanzare alcune osservazioni provvisorie. Anzitutto, lo schema delle politiche sociali delineato da Bell sembrava ricalcare quello contenuto nel Family Assistance Plan (FAP) che Moynihan propose nel 1969, in qualità di *advisor* di Nixon. Il FAP infatti erogava reddito alle famiglie considerate povere, concentrate per lo più nelle comunità afroamericane, per ridurre la loro dipendenza dai servizi di Welfare e frenarne il malcontento⁹³. Benché il piano fosse stato affondato dal Congresso, il FAP si proponeva di ridefinire lo Stato sociale americano secondo linee regolative e disciplinanti, che si discostavano dall'impostazione fissata dal giurista Charles Reich, il quale appoggiava la statuizione di *entitlement* sociali come mezzi per preservare l'autonomia individuale e rinvigorire lo spirito democratico e pluralista della società americana⁹⁴. In secondo luogo, il *public interest* imponeva che l'allocatione del denaro pubblico dovesse rispettare il principio delle «differenze rilevanti», eliminando cioè le distorsioni che danneggiavano il libero dispiegamento dell'ordine sociale, dovute a misure stataliste e anti-meritocratiche. Tra queste Bell annoverava le *affirmative action*, che, stabilendo una «rozza uguaglianza dei risultati», contravvenivano ai principi liberali del trattamento paritario di tutti gli individui⁹⁵.

Dalle applicazioni pratiche del *public interest* venivano a galla le contraddizioni nella dicotomia pubblico/privato che esso veicolava. Bell sembrava infatti condannare l'estensione degli *entitlement* sociali in quanto «desideri privati» che pretendevano di essere ricompresi nella sfera pubblica. Egli assumeva così un'ottica universalista che trascurava le dinamiche discriminatorie presenti nella società americana, non ancora in grado di integrare «l'altra America». I limiti dell'ordine democratico rimanevano dunque intatti, perché il concetto di *public interest* attivava processi di esclusione lungo le tradizionali linee della classe, del colore e del genere e, pertanto, non si discostava dal concetto di consenso affermato negli anni Cinquanta.

In altri termini, se, da un lato, l'enfasi sul *public interest* tradiva la nostalgia per il sistema sociale parsonsiano, dall'altro, fissava un principio normativo per riaffermare

⁹² Ivi, p. 221.

⁹³ J.T. PATTERSON, *America's Struggle Against Poverty in the 20th Century*, Cambridge-London 2000, pp. 186-188.

⁹⁴ V. MAYER, *Crafting a New Conservative Consensus on Welfare Reform: Redefining Citizenship, Social Provision, and the Public/Private Divide*, in «Social Politics», 2/2008, p. 161.

⁹⁵ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, cit., pp. 264-265.



rapporti di autorità in una società che doveva affrontare scenari inediti: crisi economica dovuta a scarsità di risorse e fine di una crescita che sembrava indefinita, crisi politica caratterizzata da alta e diffusa conflittualità sociale e tensione anti-istituzionale che caratterizzava la sfera culturale. Come le scienze sociali avevano adottato il consenso come base legittimante dell'articolazione pluralistica della società fordista del dopoguerra, così una vecchia espressione, l'«interesse pubblico», che affondava le sue radici nella tradizione classica, veniva usata da Bell per individuare un nuovo piano di legittimazione per la transizione all'ordine controverso della società post-industriale.

Il *public interest* era pertanto l'antidoto alle contraddizioni culturali del capitalismo, che avevano prima diffuso il mito del consumo e poi l'avevano trasformato in diritto sociale. Si era così eclissata l'etica puritana del lavoro, intesa non solo come mezzo di disciplinamento sociale ma soprattutto come “veicolo di significato” in un mondo disincantato⁹⁶. Parafrasando Weber, si potrebbe dire che per Bell il capitalismo si era talmente attaccato al «leggero mantello» di Baxter da non riuscire più a deporlo, ritrovandosi tuttavia privo di una struttura valoriale condivisa⁹⁷. La società post-industriale si inseriva così nel solco della storia del capitalismo tracciata da Weber. Ma con il preciso obiettivo di riappropriarsi di quei valori che avevano storicamente assicurato la capacità del capitalismo di organizzare l'ordine sociale.

⁹⁶ Ivi, pp. 71-84.

⁹⁷ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904), Milano 1997, p. 240.